



◆ Il mediatore di Eltsin annulla il viaggio a Strasburgo dove era atteso al Consiglio d'Europa
Talbot: colloqui costruttivi, si deve andare avanti

Stati Uniti-Russia: lo scoglio è l'accordo sulla forza di pace

Cernomyrdin: ci vuole tempo ma c'è intesa
Washington chiede la presenza di truppe Nato

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO «Ci vuole tempo», ha detto Viktor Cernomyrdin. Un tempo anche lungo. È difficile la strada della pace in Kosovo, il negoziato è complicatissimo ed il mediatore russo, ex premier, ha ammesso che non sarà ordinaria amministrazione avvicinare le posizioni di Belgrado, Washington e dell'intera Nato. Ha discusso a lungo, a Mosca, con il segretario di Stato aggiunto, l'americano Strobe Talbot, un grande esperto, slavista e capace di un russo fluente. Cernomyrdin non è partito per Strasburgo dove sarebbe dovuto arrivare stamani per raccontare, all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, gli ultimi sviluppi della drammatica crisi dei Balcani e sottoporli alle domande dei deputati di 41 paesi (l'ultimo è la Georgia di Eduard Schevardnadze, ammessa nel consesso) che si apprestano a discutere un rapporto speciale sul Kosovo. C'è stato un balletto di conferme e smentite sulla visita di Cernomyrdin. Tra Strasburgo e Mosca un'altalena diplomatica. Arriverà di sicuro. No, non arriverà perché dovrà, invece, andare subito a Belgrado per un nuovo incontro con Milosevic. Nulla di tutto questo: Cernomyrdin non sarà a Strasburgo perché, lo ha giustificato con una lettera ufficiale il suo ambasciatore presso il Consiglio d'Europa, è obbligato ad attendere a Mosca l'arrivo del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. È vero oppure è una scusa diplomatica? La seconda tesi si è rivelata più plausibile perché la visita di Cernomyrdin al parlamento dei «41» era stata comunicata quando già si sapeva che Annan sarebbe andato a Mosca soltanto domani. Dunque, c'è stata un'altra ragione più seria per la disdetta dell'appuntamento in terra francese. Probabilmente dovuta al contenuto dei colloqui con Talbot. Tempi lunghi, hanno convenuto entrambi i negoziatori.

È stato Talbot ad esprimere una posizione possibilmente più problematica. Ha detto che l'aspetto «costruttivo» dei colloqui sulle rive della Mosca ha bisogno di approfondimenti. Si tratta, pertanto, di un lavoro «molto urgente e molto importante che deve essere proseguito». La batuta del russo è stata immaginifica ma efficace: «Siamo degli equilibristi nella tempesta». Il punto vero: la composizione concreta della forza internazionale di pace. Con militari sotto il cappello dell'Onu? E sia. Ma sarà possibile un accordo che preveda anche la presenza in Kosovo di soldati dei paesi Nato, di quelli che bombardano? È lo scoglio più grande sul quale, evidentemente, si sono arenati i negoziati, se di negoziato può già parlarsi tra Cernomyrdin e Talbot. Se il mediatore russo non andrà subito a Belgrado, vorrà dire che non ha potuto ancora incassare qualcosa di allentante per Milosevic, per convincerlo a dire di sì alla forza d'interposizione ed iniziare il ritiro delle sue forze dal Kosovo accettando le famose cinque condizioni poste dalla Nato ma anche dal segretario generale. Il dialogo politico con Mosca è, giocoforza, a rilento ma non vuol dire che ci si muova dentro un corridoio stretto ma tutto negativo. Potrebbe essere, al contrario, un buon segno il fatto che tra le parti si sia

convenuto sull'assoluta necessità di continuare a «lavorare insieme» con impegno. Il presidente georgiano Schevardnadze, felice e commosso per l'ingresso nel Consiglio, reduce da incontri con lo stesso Cernomyrdin e con il segretario generale della Nato, Javier Solana, ha rivelato: «L'ex premier russo ha delle proposte concrete e intende arrivare ad un compromesso per incassare l'obiettivo prioritario, la fine del conflitto». Ha la sua idea sul Kosovo, Schevardnadze. Anche lui è perché sia messa la parola fine alla pulizia etnica ed «il crimine deve essere punito» magari creando un tribunale internazionale specifico. Sono davvero lontani i tempi in cui lo stesso uomo ricopriva la carica di ministro degli esteri dell'Unione sovietica. Ora Schevardnadze è venuto a ripetere che il sistema di sicurezza in Europa deve essere rivisto, completamente rifatto ma se non si farà questo lavoro «saremo costretti di nuovo a ricorrere alla Nato», specie se proseguirà «l'impotenza» del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. E si è mostrato significativamente preoccupato anche Alija Izetbegovic, membro della presidenza della Bosnia Erzegovina, presente a Strasburgo: «Il nostro più alto interesse è la piena applicazione degli accordi di Dayton. Tutti, penso, siamo d'accordo quando si parla di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica della Bosnia Erzegovina ed è per questo che c'è un consenso generale sul fatto che, di fronte alla crisi del Kosovo, il nostro paese deve rimanere fuori da essa».

In assenza di Cernomyrdin, ci ha pensato ieri Ghennadij Ziuganov, il leader del partito comunista russo, a tenere i rapporti con Belgrado. Ha ricevuto e parlato per circa un'ora con una delegazione di deputati jugoslavi. C'erano Milan Bozic, il vice sindaco di Belgrado, del partito di Vuk Draskovic, e Gubisa Ristic, del partito della moglie di Milosevic. Il tema anche quello della composizione della forza internazionale. Tra russi e jugoslavi uno scambio di idee fitto: ipotesi, varianti. Ziuganov ha annotato. Poi, pubblicamente, l'accusa alla Nato di voler annientare la Serbia con i bombardamenti che hanno provocato danni enormi e colpito tutti indistintamente. «Profughi compresi», ha notato.



Fedeli ortodossi pregano in una chiesa di Belgrado
In alto forze Nato in Macedonia
S. Stankovic/Ansa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Siamo entrati nella fase conclusiva di un negoziato che è stato interrotto dall'azione militare, ma che non è mai cessato del tutto. In questo c'è una peculiarità del conflitto nei Balcani rispetto, ad esempio, alla Guerra del Golfo. E gli attori principali di questa fase cruciale della trattativa sono la Russia, politicamente, e l'Onu come strumento. E questo è uno dei dati più significativi emersi dal recente vertice Nato». A sostenerlo è l'ex ambasciatore Boris Biancheri, uno dei più autorevoli analisti diplomatici.

Dopo 35 giorni di bombardamenti la diplomazia torna a far sentire la sua voce. È anche il risultato del recente vertice dell'Alleanza Atlantica?
«Direi proprio di sì. Il vertice di Washington ha evidenziato il rafforzamento della compattezza dell'Alleanza. E questo ha una ricaduta importante non solo sul piano militare ma direi soprattutto su quello diplomatico. Nel senso che l'uniformità di indirizzo è una precondizione indispensabile per avviare una seria trattativa di pace con la controparte. Al tempo stesso, da Washington sono emersi segnali importanti di disponibilità a negoziare sulla base della riaffermazione di alcuni principi irrinunciabili: primo fra tutti, il ritorno incondizionato e sotto protezione internazionale dei profughi in Kosovo. Un punto che si tende troppo spesso a di-

menticare è che prima dei raid aerei c'è stato un lunghissimo negoziato durato intere settimane. E questo negoziato è stato interrotto, ma non chiuso definitivamente, dall'azione militare. Ed oggi la trattativa entra in una fase cruciale».

Con quali protagonisti?
«A me sembra che da questo punto di vista il dato più significativo emerso dal vertice di Washington è che gli attori principali del negoziato siano la Russia, sul piano politico, e l'Onu come strumento. Questa riaffermazione del ruolo centrale di Mosca nel negoziato a mio avviso rappresenta il punto centrale, direi la prospettiva più realistica per la ricerca di una soluzione diplomatica della crisi nei Balcani».

Ma su quali basi è possibile rilanciare un serio negoziato?
«Alcuni punti debbono essere dati per scontati, il primo dei quali è che non vi possa essere un ritorno della popolazione nel Kosovo senza un'adeguata protezione di una forza militare. Il che non vuol dire che questa forza sia necessariamente "targata" Nato. Voglio dire che la composizione di questa forza militare mi pare che sia un elemento negoziabile. Si tratta di vedere che garanzie possiamo avere che la forza militare offra una protezione credibile e sicura. In questo senso, la dispo-

bilità manifestata, ma ancora tutta da verificare, di Belgrado al ritorno in Kosovo della Croce Rossa è un segnale positivo ma che non va enfatizzato. Perché non va dimenticato che la Croce Rossa e l'Osce erano già presenti in Kosovo salvo poi decidere un "ritiro unilaterale" una volta verificata l'impossibilità di agire in piena libertà e con le necessarie garanzie di sicurezza».

Negli ultimi giorni il regime serbo appare meno granitico. Si può parlare di una frattura al suo interno?

«Sarei ancora un po' cauto a utilizzare la parola frattura. Di certo stanno emergendo tanti piccoli segnali che vanno nella stessa direzione: penso alla stanchezza della popolazione per una situazione di guerra che intacca sempre più profondamente le condizioni di vita e anche le dichiarazioni del vice premier federale Draskovic segnalano l'apertura di un dibattito all'interno dell'Esecutivo. Mi lasci aggiungere una considerazione che può apparire cinica ma che è fortemente realistica».

Di cosa si tratta, ambasciatore Biancheri?
«Vede, tutti pensano che 35 giorni di bombardamenti siano lunghissimi e certo lo sono per la popolazione che li subisce. Ma sono brevissimi rispetto alla durata di altre guerre combattute negli ultimi

quarant'anni: penso, ad esempio, alla guerra in Afghanistan, o quella tra Irak e Iran. Prima che delle azioni belliche incidano in modo sostanziale sul comportamento di un'opinione pubblica - peraltro fortemente combattiva e nazionalista come quella serba - ci vuole del tempo e cinque settimane non sono, da questo punto di vista, un tempo lunghissimo».

Molto si è discusso e polemizzato sul ruolo dell'Europa in questo conflitto.

«L'Europa ha dato con Rambouillet il segno di voler fare da sola. Non dimentichiamo che la conferenza di Rambouillet fu presieduta da Jospin e Blair. E quando sul piano diplomatico le pressioni sono apparse insufficienti e si è dovuto ricorrere a minacce di tipo militare a quel punto, per essere credibili, queste minacce hanno avuto bisogno del supporto americano. E si sa che quando s'invoca l'aiuto di un alleato molto più forte è poi quest'ultimo che comanda il resto della "danza". Quello che ha fatto difetto all'Europa non è stata certo la volontà bensì una identità di difesa. In assenza della quale il peso diplomatico si è fortemente indebolito».

Questo conflitto segna la sconfitta dell'Onu?

«Direi che segnala lo stato di grande difficoltà decisionale in cui versano le Nazioni Unite per via dei veti incrociati. E questo vuoto viene riempito da organizzazioni regionali come la Nato che invocano a sé il diritto di intervento in nome dell'"ingerenza umanitaria"».

L'INTERVISTA ■ BORIS BIANCHERI, analista diplomatico

«Mosca e Onu protagonisti della diplomazia»

«
Cinque settimane non sono molte perché la guerra incida sull'opinione pubblica
»

IN PRIMO PIANO

Tatiana: «Io, giornalista per Milosevic avevo previsto la bomba contro Rts»

DALL'INVIATO

STRASBURGO «Anch'io sono giornalista, anche io capisco cosa vuol dire fare questo mestiere in condizioni difficili. Certo, poi se ti bombardano e sotto le macerie restano i tuoi compagni di lavoro...». Tatiana Lenard, redattore capo per i servizi esteri della Rts, la tv serba eliminata dai missili della Nato, ha accompagnato a Strasburgo una delegazione di tre parlamentari di Belgrado. È venuta insieme al cameraman e adesso sta nell'anticamera dell'ufficio di Ghennadij Ziuganov, il leader del Partito comunista russo e deputato del Consiglio d'Europa che ha ricevuto i colleghi jugoslavi. «Ecco il mio biglietto da visita», dice. Con due tratti di penna cancella l'indirizzo ed i telefoni del palazzo della Tv: «Takovska, al numero 10. Adesso sono macerie. Se volete, chiamate al mio telefonino cellulare».

Il giorno del primo bombardamento, Tatiana non era a Belgrado. Era partita per Budapest, invitata ad un convegno

internazionale di giornalismo: «Sotto quelle rovine - racconta - sono rimasti i miei amici, i colleghi e gli operatori. Il fratello del mio cameraman è in fin di vita all'ospedale».

La bionda Tatiana Lenard è un personaggio, suo malgrado. Toccò a lei replicare, a distanza, al portavoce della Nato, Jamie Shea, quando fu chiaro che i raid aerei dell'Alleanza stavano per annoverare tra i loro obiettivi anche la sede della televisione. La sua «risposta alla Nato» fu altamente emotiva, anche drammatica, nella difesa della vita e dei diecimila occupanti della Rts di via Takovska. «Sappiamo - disse in un commento - che noi tutti saremo il prossimo obiettivo. Sappiamo che tutto quello che abbiamo costruito negli ultimi 50 anni, ripetitori, palazzi, studi, saranno distrutti dai missili...». E, rivolta al generale americano Wesley Clark, il co-

mandante militare della Nato, aggiunse: «Non passa giorno che non siamo citati nei briefing dell'Alleanza. Ma noi siamo gli unici a non avere dei missili, abbiamo soltanto le nostre parole. E, allora, stiamo aspettando Clark, lo informiamo che ci troviamo in via Takovska ma non gli diamo l'esatto indirizzo, lasciamo che lo scopra da sé...».

La dirigente della Rts racconta la disponibilità e la disinteressata accoglienza che lei ed i colleghi stanno dando ai giornalisti di mezzo mondo che stanno a Belgrado dall'inizio della guerra.

Tira fuori dall'agenda, e le cadono di decine di reporter, anche di alcuni colleghi italiani inviati speciali.

E poi, ricorda d'essere stata proprio lei quella che replicò a Jamie Shea quando la Nato, criticando l'informazione a

senso unico fornita dalla tv serba, chiese polemicamente di avere a disposizione sei ore al giorno per spiegare ai telespettatori della Jugoslavia come stavano esattamente le cose sin dall'inizio della guerra. «Sì, abbiamo appreso da Bruxelles di quest'offerta. Ed io ho risposto che non avevo bisogno di consultare il mio governo per accettare. Ho mandato a dire che a noi sarebbero bastati sei minuti. Soltanto sei minuti a noi e sei ore a loro».

Ora la delegazione parlamentare sta per uscire. I colloqui con altri colleghi continuano, s'intrecciano le consultazioni dopo le aperture delle ultime ore. I deputati devono affrettarsi perché domani scattano le sanzioni dell'Ue che non consentono a persone che sostengono Milosevic di viaggiare dentro i quindici paesi della comunità. Anche Tatiana Lenard deve ripartire per Belgrado, via Budapest. Ziuganov esce dalla stanza, saluta i suoi ospiti e, molto contrito, prende per un braccio la giornalista e le dice: «Tenete duro».

Se.Ser.